

La risposta di Amalrik - mai pubblicata dall'«Unità» - a un articolo di Lombardo Radice

Che cosa ha fatto il Pci per i dissidenti?

Ma i comunisti italiani preferiscono Medvedev

Il caso Bukovski mette nuovamente alla frusta i quadri ideologici del Pci per un lavoro di rammento invisibile sulla tela del compromesso. L'imbarazzo iniziale, tradito da «l'Unità», non è d'ordine morale: semplicemente registra la difficoltà di spiegare — nell'ambito della logica socialista — uno scambio di ostaggi tra due dittature che hanno persino richiesto, e ottenuto, il silenzio sulla trattativa, alla maniera dei kidnappers.

Ma a questo impaccio è subito seguito un contrattacco, sviluppatosi su due fronti: da un lato si è cercato di sminuire la portata dell'avvenimento, assorbendolo e trasformandolo, ad uso dei comunisti italiani, nella «consapevolezza di riflettere, per rinnovare, sulle limitazioni esistenti nell'Urss all'esercizio di alcune libertà, in particolare quella d'opinione». Dall'altro, si è tentato di svinire il personaggio Bukovski, subissandolo con l'esultanza per la liberazione di Corvalan, al punto che — dalla titolazione dell'«Unità» — si tentava a capire che i due prigionieri erano stati scambiati.

Il prossimo stadio (se l'esperienza passata può servire a ipotizzare il futuro) sarà quello della denigrazione, che è sempre stata riservata agli esuli sovietici e che si può prevedere piuttosto massiccia per quest'ultimo, reo di aver dichiarato, appena giunto in Svizzera, che «Breznev vale un Pinochet». Di questo destino già si intravedono i segni premonitori tra le righe del «Corriere» che così descrive il dissidente: «non è un eroe di dimensioni sovrumane, né un gigante dell'intelletto».

Ciononostante, non è improbabile che Vladimir Bukovski venga prima o poi in Italia, riesca a farsi intervistare dalla Tv, magari cautelandosi dalle sforbicia-

te; ma i suoi appelli, anche se rivolti ai comunisti di alto europeo, saranno destinati a congelarsi nel teleschermo, così come è venuto per gli inviti alla discussione lanciati da Amalrik. Questo perché gli intellettuali comunisti, alla Lombardo Radice, che vanno scrivendo sulla necessità del Pci «di non lasciare a mezzo la sua riflessione sulla società sovietica» sono gli stessi che poi curano la regia del discredito nei confronti degli eventuali interlocutori.

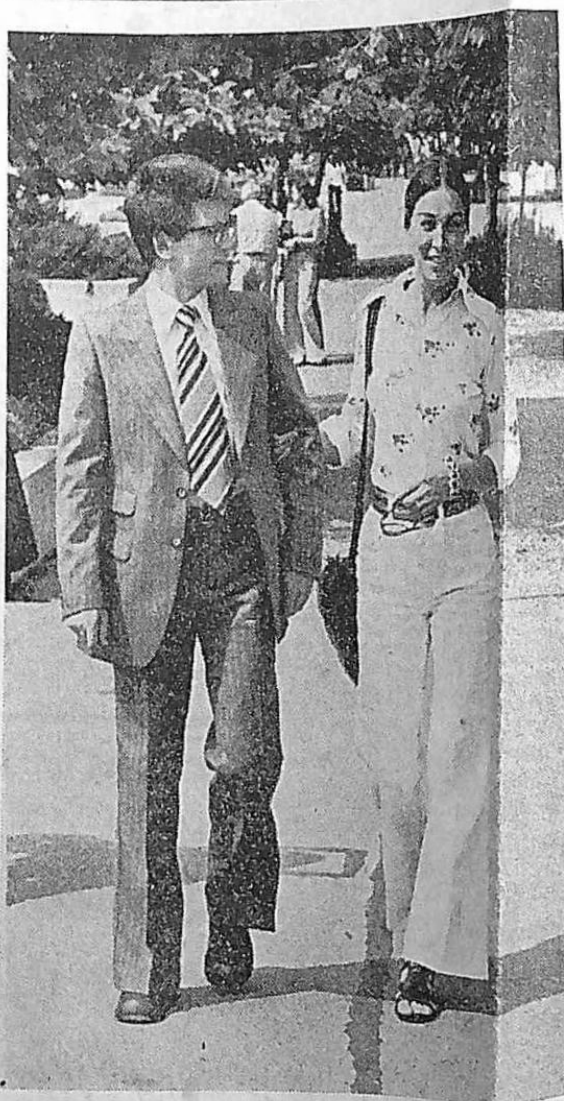
La lettera di Amalrik, che pubblichiamo qui accanto, è un esempio classico della tecnica seguita per appoggiare il dissenso a parole e per imbavagliarlo nei fatti.

Dopo la sua apparizione in Tv per un dibattito, durante il quale uscì malconcio l'inviato del quotidiano comunista, Amalrik fu attaccato sull'«Unità» da quello stesso Lombardo Radice che nello stesso periodo chiedeva «riflessioni sul dissenso» al partito. Contrariamente alle probabili previsioni dell'autore, l'articolo, piuttosto violento, fu letto da Amalrik che, da Utrecht, inviò una risposta circostanziata, pregando l'amico Juri Malcev di inoltrarla, per raccomandata, alla redazione dell'«Unità». La lettera giunse al quotidiano il 17 novembre, ma vi giace tuttora.

Dopo una serie interminabile di dinieghi, all'incalzare dei solleciti per ottenere la pubblicazione, è stata finalmente data una risposta ufficiale. La risposta è questa: «Poiché gli scritti pubblicati dall'«Unità» esprimono solo le posizioni del Pci, la lettera non può essere pubblicata».

Il mito della disponibilità comunista nei confronti del dissenso va irrimediabilmente in cocci alla prima richiesta di contraddittorio.

Lucio Lami



Amalrik e la moglie fotografati a Zurigo quest'estate.

Pubblichiamo l'articolo «Per la democrazia o contro il socialismo?» di Lombardo Radice (apparso sull'«Unità» del 17.10.76) cui si riferisce Amalrik nella risposta che qui sotto riportiamo.

Ho ascoltato attentamente, alle 10 di sera di sabato 16, lo speciale del «Tg1» dal titolo: «Il perché del dissenso», nel quale l'esule russo Andrei Amalrik — moderatore Arrigo Levi — rispondeva alle domande di Bettiza, Bocca, Ronchey e del nostro Spriano. Ho letto il giorno dopo il puntuale resoconto su «l'Unità»; sono d'accordo con le critiche ferme e pacate di Spriano ottimamente riassunte da «l'Unità».

Ritengo tuttavia che ci siano da dire anche altre cose, che Spriano non ha potuto dire perché costretto entro spazi di tempo minimi dalla mancanza di discrezione di altri (mi riferisco soprattutto al primo intervento del senatore Bettiza, scandalosamente e inutilmente lungo, una specie di presuntuosa conferenza). Innanzitutto, è giusto ribadire, anche ad abundantiam, che i comunisti italiani sono contrari in linea di principio, e perciò ovunque e comunque, a condanne quali che siano (privazioni della libertà personale o del lavoro, e-

spulsione da una scuola e così via) per la pura e semplice manifestazione di una opinione, orale o scritta.

L'opinione non è mai un reato e perciò non debbono esistere reati d'opinione. Di più: i comunisti italiani ritengono che la robusta società sovietica avrebbe avuto e avrebbe tutto da guadagnare nel permettere la pubblicazione e la circolazione di opere di «dissenziati», di «diversamente pesanti». Ne verrebbe fuori una dialettica positiva e stimolante, si eviterebbe il gravissimo pericolo di un conformismo statico incapace di autocorrezione dinamica.

Detto questo e ricordato che ormai da molti anni i comunisti italiani esprimono pubblicamente il loro dissenso contro ogni condanna di opinioni «diverse» e contro ogni divieto di pubblicazione di tali opinioni, quale che sia il Paese nel quale si verificano, capitalista o socialista, detto questo, ripeto, deve essere aggiunto, in modo chiaro e se necessario duro, che i «diversamente pensanti» sovietici perdono credibilità a prestigio se non si preoccupano della libertà ovunque essa venga conculcata.

Quello che mi ha colpito nella dichiarazione di Amalrik è il fatto che non abbia mai, assolutamente mai, par-

lato della difesa dei diritti dell'uomo nei Paesi nei quali essi vengono più brutalmente calpestati: in Cile, in Argentina, in Brasile, in Uruguay, nel Sudan o nell'Indonesia. Amalrik ha detto che l'Urss è il Paese più conservatore e retrivo del mondo. Via! Questo non è più «dissenso», è fanatismo antisovietico. Attenzione: la strada dell'antisovietismo continua ad essere un brutto scivolo.

Il Solgenitzyn esule, quello che io chiamo il secondo Solgenitzyn (il primo, quello degli anni di Krusciov, era un altro uomo ed anche un altro scrittore), sta precipitando giù per la china antisovietica, e non sembra lontano da un certo apprezzamento dei regimi più reazionari, purché essi siano anticomunisti. Anche nel giudizio storico, l'antisovietismo fa degli scherzi assai brutti. E' lecito, anzi estremamente importante per salvaguardare il movimento socialista e comunista, studiare e criticare gli errori e le colpe di Stalin. Non è però lecito passare sotto silenzio il fatto che il principale nemico di Giuseppe Stalin fu certo Adolfo Hitler. Siamo stati dalla parte di Stalin? Certo, contro Hitler, per la salvezza del primo Stato socialista e delle basi stesse di ogni possibile civiltà futura.

E siamo oggi — certo in modo diversamente lucido e critico, e sono anche i tempi a consentirlo — dalla parte del socialismo, di quel socialismo impuro ed imperfetto che la storia ha finora prodotto. Lo vogliamo trasformare, lo vogliamo sviluppare democraticamente, ma non lo vogliamo davvero distruggere. Respingiamo perciò le prospettive reazionarie e antistoriche di Solgenitzyn (il ritorno della Santa Russia) e le visioni catastrofiche di Amalrik nel suo libro più

noto: cioè lo sfasciamento del sistema sovietico dopo una guerra con la Cina, attraverso l'esplosione anarchica delle vecchie rivolte contadine e popolari. Il compagno Breznev è visto, in sostanza, negli abiti di Boris Godunoff o dello pseudo Dmitri. E del resto tutte le categorie storiche delle quali si è servito Amalrik nel dibattito hanno il carattere arcaico della mitologia slava. Amalrik continua a prevedere la distruzione del sistema sovietico, solo spostata la data, dal vaticinato 1984 a qualche anno più in là.

Con ben diversa serietà scientifica e nella prospettiva della costruzione di una democrazia socialista, non della distruzione del socialismo, affrontano i problemi degli altri «diversamente pensanti» sovietici, che trovano oggi — ad esempio — un significativo rappresentante in Roy Medvedev. Com'è stato ricordato da Spriano, Roy Medvedev è molto apprezzato dai comunisti italiani, che hanno pubblicato in *Studi Storici* un suo saggio, mentre gli Editori Riuniti si accingono a pubblicare i suoi volumi. L'ultimo volume di Medvedev, che ho letto in Inghilterra, è tutta una polemica con Solgenitzyn e con le sue posizioni di negazione e di distruzione. Occorre perciò stare molto attenti a non parlare del «dissenso» sovietico in generale. Esiste un dissenso di destra, che è nettamente antisocialista, esiste invece una opposizione socialista che vuole la democrazia, ma una democrazia socialista. Quindi nessuna volontà di limitare la libertà di opinione: ma la libertà anche nostra di giudicare le opinioni che vengono espresse e di schierarci nel merito con le une contro le altre.

L. Lombardo Radice

«Non accetto l'accusa di antisovietismo»

2 novembre 1976

Alla redazione del giornale «l'Unità»
Roma, Italia

Egredi signori,
il 17-10-1976 il vostro giornale ha pubblicato un articolo dal titolo: «Non accetto l'accusa di antisovietismo».

glie ed io, sempre a Mosca, abbiamo organizzato davanti all'ambasciata inglese un picchetto di protesta contro le forniture di armi in Africa, significative di una politica neocolonialista; la sezione moscovita di Amnesty International di-

prigionieri politici dell'Urss e degli altri Paesi dell'Europa orientale?

Recentemente il sindaco comunista di Napoli ha telefonato in prigione a Luis Corvalan e il fatto merita rispetto, ma come mai ha poi evitato di rispondere

sun mutamento sociale nell'Urss: gli uomini sovietici non sono diventati più liberi, né l'economia sovietica più efficiente, la scienza sovietica dopo il lancio del primo satellite artificiale ha ceduto le proprie posizioni, perfino l'atteg-

le dei Soviet, che si ridussero ad essere una semplice appendice del partito comunista. Fu per questo motivo che nel 1920 i marinai di Kronstadt lanciarono lo slogan «Per il potere sovietico senza i comunisti!».

polo sovietico su Hitler e affascinare per sempre persone come il prof. Lombardo Radice.

6. Il professor Lombardo Radice contrappone al mio punto di vista sul futuro del sistema sovietico il punto di vista di Roy Medvedev. Inubbiamente

to al potere, tolleri l'opposizione di un altro partito o perfino di un singolo individuo.

In secondo luogo, l'atteggiamento verso l'opposizione in quei Paesi dove i comunisti si trovano già al potere. Per noi, anzitutto,

Un'attesa biografia che è anche

televisiva con alcuni giornalisti italiani, e il giorno dopo un articolo sull'argomento del prof. Lucio Lombardo Radice. Il fatto che un rappresentante del Pci abbia partecipato all'incontro e che il vostro giornale abbia ritenuto di dedicare a esso tanto spazio mi rallegra molto e rallegra con me gli altri dissidenti sovietici. Se il Pci non rifugge dal discutere con noi, significa ch'esso è molto più sicuro della propria ideologia nonché della propria indipendenza dal Pcus di parecchi altri partiti comunisti europei.

Esempio contrario

1. Il professor Lombardo Radice scrive che il Pci da molti anni esprime pubblicamente il suo dissenso contro ogni divieto di manifestare le proprie opinioni e contro le relative condanne. Eppure durante tutti questi anni «l'Unità» non ha mai pubblicato neppure una delle lettere che le hanno indirizzato i dissidenti sovietici, sia non comunisti come ad esempio Pavel Litvinov e Jurij Orlov, che comunisti come Petr Grigorenko e Ivan Jachimovic. Proprio il fatto che i partiti comunisti dell'Europa occidentale, e tra questi il Pci, diano prova di tanta indifferenza nei confronti della loro lotta contro l'oppressione ha portato molti dissidenti sovietici a credere sempre meno non solo nel modello sovietico di socialismo, ma anche nella possibilità della costruzione di una democrazia socialista.

2. Il professor Lombardo Radice ritiene che i dissidenti sovietici perdano credibilità e prestigio se non si preoccupano della libertà dovunque essa viene conculcata. In realtà la maggior parte dei dissidenti sovietici si rende conto che la libertà è indivisibile e si esprime contro l'oppressione ovunque essa si manifesti e quale che ne sia l'origine: provenga essa da destra o da sinistra. Ecco qualche esempio: Jurij Galanskov manifestò a suo tempo davanti all'ambasciata degli Usa a Mosca contro l'invio di truppe statunitensi nella Repubblica Dominicana; mia mo-

politici della Jugoslavia o dello Sri Lanka ma anche dell'Uruguay e della Spagna, dove ha già contribuito ad ottenere la liberazione di alcuni comunisti; la scorsa primavera venti dissidenti, tra i quali l'accademico Sacharov, il professor Orlov, il dottor Turcin, il generale Grigorenko e io, hanno indirizzato al presidente dell'Uruguay una lettera di protesta contro l'impianto della tortura nelle prigioni uruguayane. Noto a questo proposito che hanno avuto diritto a sottoscrivere questa lettera soltanto coloro che non temono di intervenire in difesa dei prigionieri politici anche nel proprio Paese, cioè in Unione Sovietica.

Ed ecco un esempio contrario: quando quello stesso Jurij Galanskov veniva imprigionato in un lager per aver redatto un'antologia del samizdat e poi vi moriva per mancanza di adeguate cure mediche, né il Pci né gli altri partiti di sinistra dell'Occidente mossero un dito per salvarlo. Galanskov si considerava, ed era per le sue convinzioni, un democratico proletario, e la sua tragica morte è un rimprovero non solo al Pci ma a tutta la sinistra occidentale.

Ma anche se a noi sta a cuore la libertà di tutti in tutto il mondo, comprendiamo che quando a un cittadino si offre la possibilità di intervenire pubblicamente egli parli anzitutto del Cile, un indonesiano dell'Indonesia, uno spagnolo della Spagna. Perché dunque il professor Lombardo Radice si meraviglia ch'io abbia parlato della violazione dei diritti dell'uomo nell'Urss e non negli altri Paesi? Il professor Lombardo Radice si è inoltre dimenticato che la discussione era costituita di domande e risposte e che io potevo parlare solo di ciò che mi veniva chiesto. Se uno dei giornalisti, ad esempio il membro del Pci signor Spriano, mi avesse interrogato sull'opinione dei dissidenti sovietici riguardo alla repressione della libertà in Cile o in Uruguay, avrebbe ricevuto una risposta inequivocabile.

E se il Movimento per i diritti dell'uomo nell'Urss, nonostante la sua esiguità numerica, i continui arresti e la deportazione dei suoi membri, trova tuttavia forze bastanti per aiutare i prigionieri politici delle dittature di destra come mai nel Pci col suo milione e mezzo di iscritti non si trovano forze per aiutare i

di telefonare a Vladimir Bukowski, anch'egli prigioniero? E cosa ha fatto il Pci per aiutare il comunista Grigorenko?

3. Il professor Lombardo Radice è indignato dal fatto che io abbia definito l'Urss il Paese più conservatore e reazionario del mondo, mettendomi in questo modo sulla strada dell'antisovietismo, per la quale è facile precipitare in basso.

Io considero conservatore un regime che avversa qualsiasi riforma nel proprio Paese; e se questo regime cerca per di più di annullare precedenti riforme e perseguita chiunque esprima la più piccola critica sul suo operato, esso è anche un regime reazionario. Il 1956, l'anno della destalinizzazione, ha segnato l'inizio di speranze che dovevano rivelarsi vane e di riforme che non si sarebbero realizzate; ma i vent'anni successivi, nonostante il rapido sviluppo della potenza militare e il lento aumento del benessere, non hanno portato a nes-

una riforma, non si è fatto più tollerante, come testimonia almeno il solo fatto del discorso di Berlinguer censurato dalla «Pravda». Eppure solo quindici anni prima quella stessa «Pravda» aveva pubblicato integralmente il testamento politico del signor Togliatti. Ecco perché a proposito dell'Urss parlo di reazione e non di progresso.

Il ruolo dei Soviet

E non accetto neppure l'accusa di «antisovietismo». «Sovietico» proviene dalla parola «Soviet»: i Soviet vennero creati nel corso della prima e della seconda rivoluzione russa, comprendevano rappresentanti di tutti i partiti socialisti e i bolscevichi in erano in minoranza. Quando Lenin lanciò lo slogan «Tutto il potere ai Soviet!» si trattava appunto del potere dei Soviet coi loro molti partiti e non del potere di un solo partito. Ma gradualmente i bolscevichi liquidarono ogni potere rea-

zione dell'Urss non propone questo slogan. Molti comunisti sovietici comprendono la necessità di una democratizzazione, e anche molti democratici sovietici riconoscono che il partito comunista, quando si sia depurato di burocrazie e repressori, può avere una parte importante nella vita del Paese. Perciò io, alla pari di molti miei compagni, ritengo più adeguato alla realtà attuale lo slogan: per il potere sovietico con, tra gli altri, anche i comunisti! E anche se c'è da dubitare che in libere elezioni il Pcus riceverebbe tanti voti quanti ne ha ricevuti il Pci, tuttavia anch'esso — misurandosi con gli altri partiti — potrebbe dare alla società un contributo più costruttivo che non ora. Così, io che sostengo il ristabilimento del ruolo originario dei Soviet dei deputati dei lavoratori, sono un autentico sovietico, mentre il signor Breznev, che è a capo di un partito che questo ruolo ha usurpato, è un tipico antisovietico.

Che Sacharov, Solzhenitsyn, Grigorenko, Maksimov, Pliush, Orlov, Medvedev, Amalrik e altri si critichino a vicenda dice soltanto che tutti noi — dopo i lunghi anni di unanimità obbligatoria — comprendiamo quanto siano importanti le divergenze di opinioni e la critica vicendevole se vogliamo elaborare la strategia più consona al passaggio del nostro Paese alla democrazia. Ma c'è qualcosa che ci accomuna tutti: la consapevolezza che non può esservi una società giusta senza che vi siano rispettati i diritti dell'uomo. Il Movimento per la difesa dei diritti dell'uomo: ecco ciò che nell'Urss unisce tutti i veri dissidenti.

Il Movimento per i diritti dell'uomo nell'Urss guarda oggi all'eurocomunismo — e anzitutto al Pci — con un duplice sentimento: di diffidenza e speranza. Diffidenza perché sappiamo bene quanto spesso i comunisti abbiano mutato i loro slogan una volta arrivati al potere. Di speranza perché gli eurocomunisti dicono che i mutamenti economico-sociali saranno perseguiti nella salvaguardia delle condizioni di libertà e che nella nuova società i diritti dell'uomo verranno stabilmente affermati.

L'«errore» di Stalin

L'annientamento ad opera di Stalin di intellettuali, contadini, compagni di partito, quadri dirigenti e intermedi del partito viene definito dal prof. Lombardo Radice «un errore». Ma per Stalin, appunto, non si trattò affatto di un errore, bensì, dal suo punto di vista cannibalesco, di un comportamento impeccabile: fu infatti proprio grazie allo sterminio di tutte le forze attive del Paese che egli poté mantenersi al potere nonostante l'abbaglio dell'amicizia con Hitler, poté attribuire a se stesso la vittoria riportata dal po-

pare la Polonia: Hitler, Chamberlain e Stalin: ecco i tre personaggi sui quali gravano le maggiori responsabilità per la seconda guerra mondiale coi suoi milioni di vittime. L'Inghilterra sostituì Chamberlain con Churchill, — col quale pure, c'è da supporre, sarà solidale il prof. Lombardo Radice, visto che anche Churchill combatteva contro Hitler — mentre il nostro Paese non trovò le forze di liberarsi di Stalin, nonostante la diserzione di questi nei primi giorni della guerra, e si porta tuttora sulle spalle il suo morto corpo.

Radice fa quegli stessi confronti quando definisce certe dittature — quelle di destra — «le più brutali», e le altre — quelle di sinistra — semplicemente «quel socialismo impuro e imperfetto che la storia ha finora prodotto».

5. Il professor Lombardo Radice scrive che si può e si deve criticare «gli errori» di Stalin, ma non è lecito dimenticare che il principale nemico di Stalin fu Hitler. Come il principale nemico dei colonnelli greci non erano i generali turchi, ma la democrazia greca, così il principale nemico di Stalin non era Hitler bensì il «socialismo dal volto umano», perché Stalin fece quanto poté per uccidere sul nascere la possibilità di un socialismo di questo tipo.

La lotta tra due dittatori, non più che la guerra tra due sovrani, non li rende nemici sul piano dei principi. Il professor Lombardo Radice scrive che il Pci era dalla parte di Stalin quando questi lottava contro Hitler. E da che parte era il Pci quando Stalin stipulava con Hitler il patto di amicizia? E quando Stalin e Hitler si spartivano la Polonia?

Chamberlain incoraggiò Hitler a occupare la Cecoslovacchia, Stalin a occu-

mettere a confronto opinioni diverse e sempre utili, però a condizione che lo si faccia negli interessi della verità. Io traccio il quadro del disfacimento dell'Urss per mettere in guardia contro il pericolo di un simile esito e perché — finché si è ancora in tempo — si corra ai ripari. Roy Medvedev elabora il progetto del passaggio dal socialismo totalitario al socialismo democratico, confidando che le «alte sfere» lo prendano sul serio. Io ripongo le mie speranze nell'opposizione democratica, Medvedev nell'«opposizione» all'interno dell'apparato di partito, senza aver quasi alcun seguito tra i dissidenti. Io non ho affatto la pretesa che il professor Lombardo Radice condivida le mie opinioni piuttosto che quelle di Medvedev, ma non accetto il suo tentativo di contrapporre tra loro i dissidenti basandosi sul fatto che gli uni criticano le opinioni degli altri.

Socialismo fallito

Vi tendiamo la mano e speriamo che non abbia a rimaner sospesa in aria. Ci direte: tra di voi ce ne sono che non credono nel socialismo. Sì, ce ne sono. Ma proprio perché il socialismo di Stalin e Breznev ha fatto di tutto per suscitare diffidenza nei confronti del socialismo in genere. Se aspirate a una società socialista, ascoltate la voce di coloro che vi parlano della tragica esperienza di un socialismo fallito.

Ho iniziato col dire che il vostro giornale non ha pubblicato le lettere di dissidenti sovietici: spero che questa lettera venga pubblicata. Affinché ci sia maggiore comprensione tra i fautori del socialismo democratico in Italia e gli oppositori del socialismo totalitario nell'Urss, propongo di avviare tra noi una discussione, che potrebbe risultare fruttuosa per entrambe le parti.

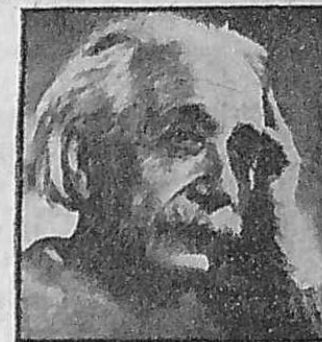
A Roma mi si è avvicinato un impiegato, mi ha stretto la mano e mi ha detto: come comunista italiano le auguro che la sua lotta abbia successo. Per me questa stretta di mano è stata più importante dell'articolo del prof. Lombardo Radice, e io vorrei davvero che la gente sapesse quali sono le vere opinioni dei dissidenti sovietici. Propongo che si organizzi un incontro tra me e i comunisti italiani, per raccontar loro del Movimento per i diritti dell'uomo nell'Urss, per esprimere le mie critiche nei loro confronti e riceverne a mia volta le critiche.

Con sentimenti di rispetto e di speranza.

Andrej Amalrik

di alta divulgazione scientifica

RONALD W. CLARK Einstein



Il ritratto eccezionale di uno dei grandi uomini degli ultimi secoli. La vita e il pensiero di Einstein sono ricostruiti sulla scorta di innumerevoli documenti, molti dei quali inediti. Ne emerge una personalità affascinante e contraddittoria: di tedesco che odiò tenacemente i tedeschi, di convinto pacifista che incoraggiò la realizzazione della bomba atomica, di grande fisico credente in Dio.

«Collana Storica Rizzoli» Lire 11.000
RIZZOLI EDITORE

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI Policlinico della Prima Facoltà di Medicina e Chirurgia

AVVISO DI GARA

Il Policlinico della Prima Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Napoli intende procedere all'espletamento di una gara per la fornitura, mediante licitazione privata, del seguente materiale

Materiali di pulizia ed attrezzi:
stoviglie ed utensili da cucina
casermaggio (coperte, copertini, stoffe)

Le ditte aspiranti alla partecipazione alla gara potranno produrre apposita richiesta di invito, nella quale siano indicati anche gli estremi di iscrizioni presso la Camera di Commercio, industria ed artigianato, indirizzandola all'Università degli Studi di Napoli - Ufficio Gestione I Policlinico, piazza Miraglia, Napoli, entro e non oltre le ore 12 del giorno 2-1-1977.

Non verranno prese in considerazione le istanze pervenute fuori termine.

Per ogni chiarimento gli interessati potranno rivolgersi al predetto Ufficio Gestione I Policlinico. La richiesta di invito non è vincolante per l'Amministrazione.

IL RETTORE
Prof. Pasquale D'Elia

**VENT'ANNI FA: L'VIII°
CONGRESSO DEL PCI**

Togliatti dà alla luce Berlinguer

di GIANNI CORBI

Quello dell'VIII congresso comunista fu un confronto drammatico che ebbe effetti decisivi sull'evoluzione del partito comunista italiano. In che senso? Sentiamo i protagonisti, da Giancarlo Pajetta ad Aldo Natoli a Fabrizio Onofri

Per il comunista italiano che ha più di 35 anni, l'VIII congresso del Pci, che si svolse a Roma dall'otto al quattordici dicembre del 1956, è un episodio "storico", un punto fermo, una pietra miliare della storia del partito. Fa ormai parte, per così dire, di quei "sacri avvenimenti", che vengono continuamente citati, anche se non molti lo conoscono e pochi lo ricordano. Una "svolta", insomma, come si dice nel gergo comunista, paragonabile a quelle che contrassegnarono la vita del Komin-tern, o per limitarci all'Italia, a quella di Salerno. « Come fu affermato dal compagno Togliatti all'VIII congresso...; seguendo le tesi e i principi stabiliti dall'VIII congresso...; approfondendo la giusta linea enunciata dall'VIII congresso... »: il richiamo è costante, ripetitivo, rituale, quasi che, proprio in quelle giornate di dicembre, nel salone dei congressi dell'Eur, il Pci si fosse improvvisamente spogliato dei panni dello stalinismo e avesse baldanzosamente imboccato la strada dell'eurocomunismo. Rappresentò veramente questo l'VIII congresso? O invece la storia ufficiale del Pci indulge a glorificare come un avvenimento unitario e innovatore un brano di storia patria che fu invece contrassegnato da lacerazioni profonde, patetici drammi umani, clamorose proteste? Vediamo, cercando di ricostruire la cronaca degli avvenimenti.



Roma, 1956, VIII congresso del Pci. Giuseppe Di Vittorio durante una pausa dei lavori. In alto, da destra, Palmiro Togliatti, Mauro Scoccimarro, Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio e Celeste Negarville al tavolo della presidenza.

Nei giorni che precedettero l'apertura dell'VIII congresso Togliatti si preparava a stendere un bilancio del terribile 1956, l'anno di ferro e di fuoco. Il consuntivo era pesante: il congresso di Mosca, il rapporto Kruscev, Poznan,

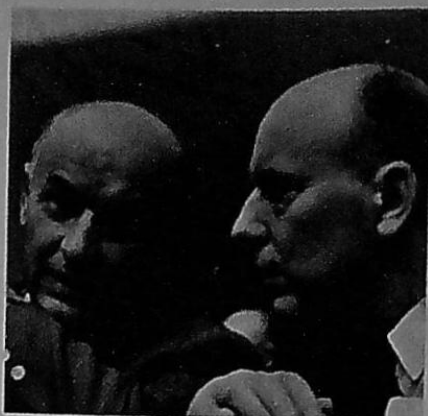
l'insurrezione ungherese, l'intervento sovietico, le critiche jugoslave, la ripresa delle lotte di corrente al Cremlino. Nel Pci l'ideologia era in crisi, la base delusa e disorientata. Gli intellettuali protestavano, e alcuni stracciavano la tessera. Si parlava di un folto gruppo di capi storici del Pci, di deputati e di funzionari che si preparavano a combattere al congresso una battaglia di minoranza.

Per molti la politica di Togliatti mostrava finalmente la corda, i fermenti della critica e della storia sembravano aver incrinato la spessa coltre fideistica del Pci. Certo, alcuni pensavano, il congresso dell'Eur non potrà essere ciò che fu per il vecchio partito socialista il congresso di Livorno del 1921. Ma, aggiungevano, sarà certamente l'ultimo congresso del togliattismo, il primo in cui si potranno

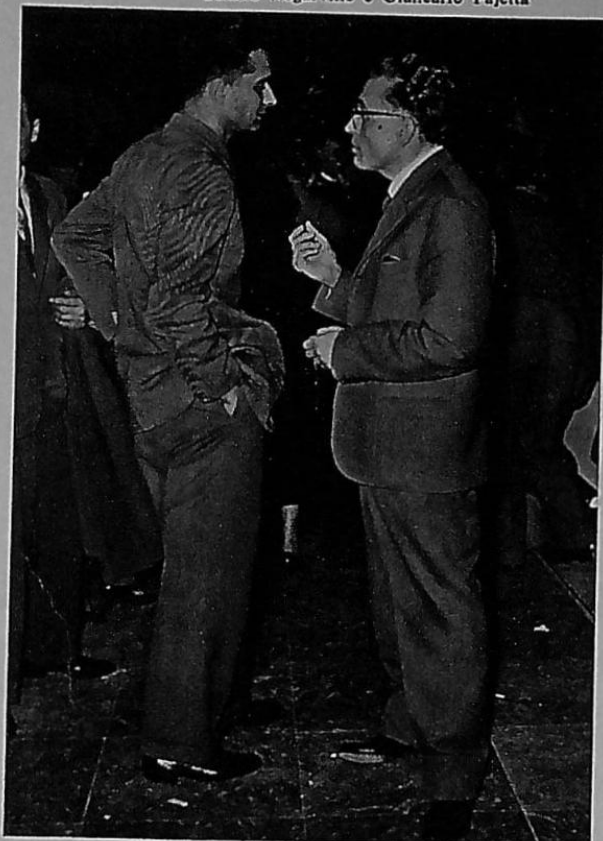
manifestare, sia pure in modo ancora incerto e confuso, le forze nuove che gli avvenimenti internazionali degli ultimi mesi hanno maturato.

I fatti dovevano svolgersi in modo completamente diverso. Non ci fu, come si sa, una nuova Livorno, cioè una scissione, e dalle ceneri del XX congresso anzi doveva rinascere, come l'araba fenice, un nuovo Togliatti. Descrivere il clima di quei giorni caotici e spiegare in che modo fu possibile a Togliatti di condurre felicemente in porto la delicata operazione dell'VIII congresso del Pci non è facile. La famiglia dei comunisti, ad un estraneo, appariva come un alveare nevrotico e disordinato: non solo al centro ma fino all'estrema periferia. Il momento più alto della tensione si ebbe la sera del 29 ottobre alla sede dell' "Unità" di Roma. Alle nove gli uffici della redazione erano già affollati e il direttore, Pietro Ingrao, gridava sconvolto ad un gruppo d'intelletuali suoi amici: « Voi mi conoscete, come potete pensare che approvi il massacro degli operai e degli studenti di Budapest? Rendetevi conto della difficile situazione del partito ». Le parole di Ingrao furono sommerse da un coro di proteste.

Alle dieci arrivarono alla spicciolata molti dei cento intellettuali comunisti che avevano firmato un manifesto di condanna all'intervento sovietico. Il documento, che "l'Unità" si era rifiutata di pubblicare, era finito, non si sa bene come, nelle redazioni dell'Ansa e del giornale radio. La notizia non era dispiaciuta a Giancarlo Pajetta e a Mario Alicata che avevano dato l'ordine di rintracciare i ribelli e di convocarli. Non tutti furono raggiunti e alcuni, anzi, si rifiutarono di recarsi all' "Unità". Ne arrivarono soltanto una trentina, i quali trovarono un comunicato già preparato in cui praticamente ritrattavano gran parte delle loro critiche, e a malincuore lo firmarono. Alle undici nella redazione dell' "Unità" c'erano almeno duecento persone. « Sembra di essere ad una seduta dello Smolny », disse qualcuno. « Stiamo calmi, compagni, non perdiamo la testa », dicevano Antonello Trombadori e Mario Alicata cercando di arginare le ondate di protesta. Ma quella sera nessuno era disposto a tacere. Si trattava per lo più di sfoghi personali, è vero, ma quello scoppio d'indignazione per tanti anni represso sembrò veramente il



Celeste Negarville e Giancarlo Pajetta



Antonio Giolitti e Furio Diaz

primo segnale di un'aperta ribellione.

Le cose erano a questo punto quando arrivò trafelato un redattore sventolando un foglio di carta. Era l'annuncio che le truppe israeliane avevano attaccato l'Egitto e stavano avanzando lungo il deserto. Pietro Ingrao allora si barricò nella sua stanza. Giorgio Amendola arrivò di corsa al giornale. Togliatti finì di scrivere l'articolo "Sui fatti d'Ungheria".

E' difficile dire quanto lo sbarco anglo-francese in Egitto abbia favorito Togliatti. E' certo però che da quel momento l'azione dei comunisti "ribelli" fu bloccata. A Padova, per esempio, dove l'intero direttivo della federazione aveva firmato una mozione di condanna dell'intervento russo, o

a Napoli, dove il deputato Clemente Maglietta aveva attaccato pubblicamente i metodi dittatoriali del gruppo Amendola, o a Livorno, dove la maggioranza delle cellule aveva chiesto la sostituzione dei dirigenti. Intanto la vecchia guardia del partito passava al contrattacco. Edoardo D'Onofrio, Arturo Colombi, Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro, Giacomo Pellegrini, Mario Montagnana, premevano su Togliatti per un'energica stretta di freni. I ribelli, invece (Terracini, Gullo, Di Vittorio, Negarville, fra gli altri), avvertirono che in quelle condizioni non era più possibile affrontare in congresso aperto una battaglia di minoranza. Restavano i più giovani (Antonio Giolitti, Fabrizio Onofri, Furio Diaz) ma la loro azione sembrava fiacca ed incerta, sempre più impigliata nella fitta ragnatela del centralismo democratico.

Come un nume tutelare che segua infastidito le nevrotiche manifestazioni di scontento dei mortali, Palmiro Togliatti preparava intanto la sceneggiatura di quell'VIII congresso che molti hanno definito il suo capolavoro politico. L'uomo che « veniva da lontano e guardava lontano », scrutava con attenzione il panorama internazionale. Il 14 novembre riceveva Roger Garaudy, un importante dirigente del Pcf, venuto a Roma in missione speciale. A Garaudy che lo invitava a firmare un documento comune di piena fiducia al governo Kadar e all'Urss, Togliatti rispose con un diplomatico ma fermo no. Venti giorni dopo un altro dirigente comunista varcò il portone di via delle Botteghe Oscure. Questa volta era lo jugoslavo Anton Vratusa, segretario alla vicepresidente del Consiglio. Vratusa fece a Togliatti un discorso completamente diverso: lo sollecitò a schierarsi con Tito e Gomulka e gli ricordò anche che era giunto il momento di rispettare gli impegni assunti alcuni mesi prima a Belgrado col compagno Tito. Togliatti lo ascoltò con attenzione ma anche questa volta non volle comprometersi. Disse soltanto che il suo compito in quel momento era uno solo: attenuare per quanto possibile i contrasti esistenti nel Pci e nel movimento comunista.

La risposta data da Togliatti a Garaudy e a Vratusa era importante poiché indicava che il segretario del Pci si era saldamente attestato nella posizione più congeniale: al centro. E poi-



andò a dirigere personalmente il congresso della federazione di Bologna e lì, il 18 novembre, pronunciò uno dei discorsi più abili ed anche più ipocriti della sua carriera. Giustificò Tito con qualche riserva, attaccò Rakosi e Gerő difendendo Kadar, invitò tutti i militanti a combattere i revisionisti e gli estremisti che minacciavano l'unità del partito.

Ma non tutto andò secondo i piani. A Napoli vinsero infatti i revisionisti, e gli uomini più fedeli ad Amendola (come Alinovi, Chiaromonte e Cacciapuoti) furono cancellati dalle liste riportando il minor numero dei voti. A Livorno i vecchi dirigenti furono spazzati via mentre un giovane professore, anch'egli revisionista, l'ex sindaco della città Furio Diaz, fu eletto a grande maggioranza malgrado avesse detto chiaramente di voler lasciare il partito. A Firenze furono estromessi dal comitato federale un gruppo di "staliniani", fra cui i segretari della Camera del lavoro Montelatici e quello della federazione Mazzoni. A Roma, dove la protesta degli intellettuali era stata più forte, il nome di Togliatti fu abbondantemente cancellato e il maggior numero di preferenze andarono ad Aldo Natoli e al condirettore del "Contemporaneo", Carlo Salinari. In Lombardia, invece, ci fu la rivincita dell'ala operaista. A Milano Giovanni Brambilla risultò il primo eletto con 643 preferenze seguito dal sindaco di Sesto San Giovanni Abramo Oldrini, dal deputato Alberto Cavallotti, dal critico Raffaele De Grada e da Giuseppe Alberganti. Ma a Milano successe anche che Luigi Longo, l'unico dirigente che fino a quel momento aveva taciuto, fece capire che le sue simpatie andavano più ai rinnovatori, come Silvio Leonardi, che a Brambilla e Alberganti. In privato disse: « Il linguaggio di questa gente mi è spiacevolmente noto. Così parlavano trent'anni fa massimalisti del tipo di Bombacci e Bordiga ».

L'VIII congresso si aprì alle 15,50 dell'8 dicembre al canto di "Bandiera rossa". Fin dalle prime battute si capì chiaramente che il famoso pendolo di Togliatti avrebbe alternativamente colpito a destra e a sinistra. Nelle sue parole c'è chi vede oggi un approfondimento dei temi già trattati nella famosa intervista a "Nuovi Argomenti": l'abbandono della concezione dello Stato guida, una rigorosa affermazione della via nazionale al socialismo. Che tutto questo ci fosse nel rapporto di Togliat-

NO, NON È CAMBIATO PROPRIO NULLA

di FABRIZIO ONOFRI

Fabrizio Onofri, nell'VIII congresso, fu espulso. Come giudica oggi quell'avvenimento?

Ancora il '56? Se si vuole uscire dal "pettegolesso" ossia dalla cronaca degli apparati (che ancora molti scambiano per storia), bisogna decidersi a guardare ai mutamenti di classe intervenuti in quegli anni, e soltanto poi chiedersi quali riflessi questi mutamenti ebbero, o non ebbero, nel Pci e nel suo VIII congresso.

Non è analisi che possa farsi in un breve intervento. Ma, per sommi capi, sembra evidente che, proprio in quegli anni, il movimento operaio internazionale, benché frammentato in ambiti "nazionali" dallo stalinismo e dalla guerra, andava faticosamente riconquistando una propria autonomia rispetto agli organismi burocratici (partiti e sindacati) dell'ex III Internazionale comunista. Ne furono manifestazioni chiare (anche se non sempre dello stesso segno) i fatti di Berlino, la perdita della maggioranza nelle Ci Fiat da parte della Cgil, Poznan, la clamorosa rivolta dei consigli in Ungheria...

Un lontano riflesso di questa tendenza di classe si può scorgere nello stesso rapporto Kruscev, nel tentativo di superare (burocraticamente) lo stalinismo ossia la negazione poliziesca e sanguinosa di ogni autonomia operaia e di base. Togliatti non credette mai alla "destalinizzazione" di Kruscev: probabilmente la considerò soprattutto uno strumento di lotta per il potere ai vertici sovietici. Di fronte alla "rivelazione" dei crimini di Stalin e della III Internazionale, dei quali egli — liquidando Gramsci — era stato per anni esecutore e partecipe, si limitò a chiedere ai russi che l'analisi fosse portata anche sulle distorsioni della "società sovietica" (intervista su "Nuovi Argomenti"). Quando io gli chiesi, prima in comitato centrale e poi su "Rinascita", di analizzare quali conseguenze lo stalinismo aveva avuto "per noi" (Pci) almeno a partire dal 1947, mi copri di ingiurie. E quando criticai lo schema leninista come schema di rivoluzione dall'alto (radice politica e ideologica dello stalinismo) al quale andava sostituito un nuovo schema di rivoluzione "dal basso" ("Nuovi Argomenti" del nov. '56), fui espulso per "indegnità politica".

Fabrizio Onofri

Del movimento operaio reale e di un'analisi di classe non fu mai questione in quegli anni da parte dei dirigenti comunisti e tanto meno nell'VIII congresso. Ciò avrebbe significato rovesciare il dogma leninista, introiettato per decenni, che il partito era, e non può non essere l'avanguardia della classe, la coscienza della classe, ecc.

Nonostante ciò, la ripresa rispetto al '47 (e non già la "nuova" elaborazione come si sostiene da storici di parte o dalla memoria corta) della "via italiana al socialismo" può essere anch'essa considerata un pallido riflesso, a livello burocratico, della generale spinta verso l'autonomia che cominciava a manifestarsi nel movimento operaio internazionale.

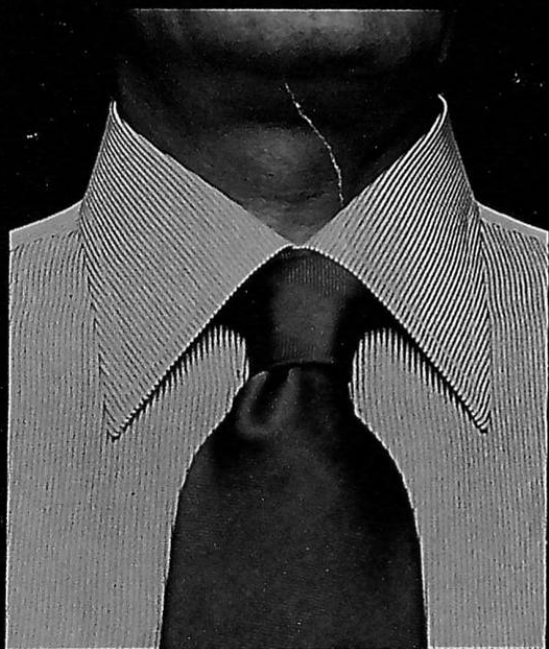
Bisognerà aspettare il '68-69 ossia una nuova generazione politica (in Italia, in Francia, in Germania, in Cecoslovacchia, ecc.) perché questa spinta si palesi come una travolgente ondata di fondo che investirà le burocrazie sindacali e partitiche, spingendo le une a rinnovarsi in parte (sindacati) e smascherando delle altre (partiti) la natura acrimoniosamente antirivoluzionaria e fondamentalmente conservatrice.

I partiti comunisti, e non solo quello italiano, lo hanno mostrato nel '56, confermato nel '68 e lo riconfermano oggi: sono formazioni storiche "organicamente" incapaci di comprendere che la fonte reale di qualsiasi spinta rivoluzionaria sta nella lotta autonoma della classe operaia internazionale — e che strumenti della rivoluzione sono ormai e saranno non più i partiti, ma i movimenti collettivi di base, l'organizzazione autonoma e "dal basso" del movimento operaio internazionale. Alla coscienza e all'organizzazione di questo internazionalismo operaio di base, unico strumento in grado di sconfiggere il capitalismo internazionale, gli apparati comunisti e sindacali hanno recato danni e frappongono tuttora ostacoli gravi. Ma alla fine, naturalmente, saranno travolti insieme alle strutture di potere del capitale, di cui sono parte integrante.



COSA C'E' DI CLASSICO NELLE CAMICIE?

Cassera
(come sempre)



Si fa presto a dire classico.
Ma come si fa a creare camicie classiche e nuove
nello stesso tempo, se dietro non c'è una tradizione?

Cassera

è un nome che conosci

L'Espresso

ti è indubbio ed è vero che nessuno seppe indicare con maggior lucidità attraverso quali cautele e gradualismi poteva essere esorcizzata l'anima dello stalinismo per creare un partito diverso. Ciò non toglie che in quel congresso le due anime del socialismo italiano riaffiorarono prepotentemente. Si videro oscuri delegati di base, come Prestipino di Messina, attaccare esplicitamente la soggezione del Pci al Pcus. O come Valerio Bertini, un operaio della Galilei di Firenze, condannare apertamente le acrobazie dialettiche e le ipocrisie del gruppo dirigente. Sull'altro versante l'intervento di Concetto Marchesi in difesa di Stalin simboleggiò, al livello più alto, la concezione di un partito chiuso e settario. « Tiberio », disse Marchesi, « uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, trovò il suo implacabile accusatore in Cornelio Tacito. A Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Kruscev ». Gli applausi scrosciaron. Ma un grande battimano fu riservato anche alle parole del vecchio Fausto Gullo dirette provocatoriamente a Togliatti: « O si crede alla libertà o non ci si crede: basta con la doppiezza ».

Quali tracce o ferite ha lasciato nel corpo del Pci l'VIII congresso? Cominciò allora il nuovo corso del comunismo italiano, la lunga marcia attraverso le istituzioni democratiche del nostro paese? Ascoltiamo Pajetta che del congresso fu un protagonista.

Nelle settimane che precedettero il congresso, chiediamo a Pajetta, il partito era percorso da ondate d'inquietudine. Lettera dei 100 intellettuali, eccetera. Quale fu il suo atteggiamento personale verso quei compagni, Diaz, Onofri, Giolitti e tanti altri che poi lasciarono il partito?

PAJETTA. « Non credo che si possa dire che il nostro partito sia stato diviso nel 1956 fra coloro che si dimostrarono colpiti e turbati dagli avvenimenti e quelli che resistettero su posizioni, diciamo così, di dogmatica indifferenza. Ci fu chi pensò che gli avvenimenti richiedevano riflessione e che la riflessione presumesse sangue freddo, che per non essere un fatto individuale richiedesse di essere vissuta in un partito capace di tenere duro. Fummo noi: il gruppo dirigente di Togliatti, l'assoluta maggioranza del partito. Adesso si ricorda la lettera dei 100 e qualche compagno di allora che godette una celebrità, magari effimera, su giornali ai quali interessava più un titolo a effetto che capire quello che succedeva nel nostro partito. Io voglio ricordare anche un altro aspetto della situazione, per esempio il caso di quel compagno di Catania che fu tenuto quasi prigioniero in una sezione.

DOCUMENTI

Dalla sezione telefonarono in federazione, per sapere cosa dovevano fare di un provocatore che diceva le stesse cose della stampa borghese. Gli fu risposto che era stato mandato dalla federazione per spiegare, per discutere. Non giurerei che la discussione e le spiegazioni bastassero, né in quel caso né altrove, una volta per tutte. La mia posizione personale fu quella del gruppo dirigente del partito. Tener duro e capire, orientare il partito, parlare e ascoltare, e anche evitare, perché negarlo, di mettere in piazza patemi individuali e interrogativi esistenziali».

Mai come all'VIII congresso, è stato detto, apparvero le due anime del Pci, quella "revisionista" e quella "massimalista". Ci fu un pericolo reale di rottura? E come fu scongiurato?

PAJETTA. «L'VIII congresso non rivelò due anime del partito, ma una profonda unità, conquistata dopo un lungo dibattito a più voci. Dal dibattito risultò che il nostro partito permette a "molte anime" di lavorare insieme, di incontrarsi, e che la sua unità non è un monolitismo formale. Togliatti che, come tutti noi, considerò sempre le correnti un danno gravissimo, parlò di un partito che non doveva essere "monocefalo", disse e apprezzò che nel gruppo dirigente si manifestassero "temperamenti" diversi. L'VIII congresso vide ridotte ormai a frange minori o a espressioni retoriche o a ingenuità quello che era rimasto di un confronto serio e già risolto. Non ci fu nessun pericolo di rottura, perché tutti capirono la necessità di un rinnovamento e che la cosa più sciocca sarebbe stata lo scontro fra cocciuti e innovatori allo sbando».

In molti interventi, per esempio in quello di Concetto Marchesi, traspariva chiaramente una posizione "massimalista" o neostalinista che era in contrasto con la politica del partito. Che ne pensa? Non crede che mentre si parlava di lotta su due fronti, in realtà l'VIII congresso colpì solo i sospetti di revisionismo? Per esempio ad Onofri fu impedito di pronunciare il suo intervento e molti dei "revisionisti" furono espulsi dal comitato centrale.

PAJETTA. «Non credo che l'intervento di Concetto Marchesi, letterariamente ineccepibile, acuto e anche paradossalmente ammonitore, possa essere considerato come massimalista o neostaliniano. L'VIII congresso fu di profondo rinnovamento, come ho detto, perché la lotta si svolse effettivamente su due fronti. Lo dissi allora nel discorso di chiusura, mi pare di poterlo ripetere dopo la prova che abbiamo dato in questi venti anni. Abbiamo realizzato una svolta profonda e abbiamo camminato nella direzione che abbiamo

continua a pagina 225

Cosa c'è di nuovo nel casual?

Cassera 'IN'



Si, si fa presto a dire nuovo. E anche a dire casual. Ma chi ti dà tutto? Chi ti dà una linea coordinata? Cassera "IN". Camicie, camicette, jeans, gonne, gilè, giubbetti.

Cassera

è un nome che conosci

continuazione da pagina 67

allora tracciato e in seguito precisato con più forza. A Onofri non fu affatto impedito di pronunciare il suo intervento. Egli non venne al congresso e noi, con un'innovazione che voleva avere un significato politico di metodo, pubblicammo l'intervento scritto che egli aveva mandato, quasi come una sfida o come una lettera di dimissioni. Lo pubblicammo negli atti ufficiali. Trovo strano che si parli di espulsione dal comitato centrale. Il congresso non rielesse Onofri che al congresso non si presentò neppure. Non elesse Giolitti e Diaz che nel cc non c'erano neppure prima».

Non crede che la storia e la successiva evoluzione del Pci abbiano dato ragione alle tesi sostenute allora da Giolitti, Diaz e Onofri?

PAJETTA. «Credo proprio il contrario. Giolitti, Diaz e Onofri trovarono posto in altri partiti più consoni a loro. Se ne andarono perché pensarono che il nostro partito fosse incapace di rinnovarsi e destinato a deperire per una crisi profonda. Credo che, dopo venti anni, si possa dire che proprio la successiva evoluzione ha dimostrato che sbagliarono nelle previsioni. Altri ebbero la forza di andare al di là dei loro vaticini catastrofici e di rifiutare di darsi all'abbandono e allo sconforto».

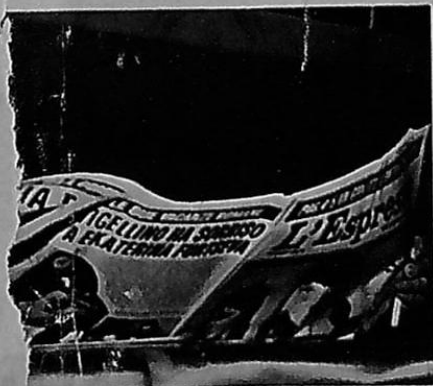
Per la prima volta si votò a scrutinio segreto per l'elezione al comitato centrale. Lei fu tra i più cancellati, insieme a Terracini e a molti altri. Come lo spiega?

PAJETTA. «Si votò a scrutinio segreto e io e altri compagni scomodi abbiamo avuto più cancellature di altri. Probabilmente quelli che cancellarono Terracini non furono gli stessi che cancellarono me o cancellarono abbondantemente anche Amendola. Fu una amarezza di più, in un momento amaro, una ferita personale che però non riuscì a diminuire in me la soddisfazione per una vittoria del partito, quale secondo me — a vent'anni di distanza — credo sia stato l'VIII congresso. E' presunzione da parte mia di pensare di avere dato a quella vittoria un qualche contributo».

Pajetta non ha dubbi né pentimenti. La svolta avvenne senza traumi, il partito uscì rafforzato dalla prova, i dubbiosi hanno avuto la sorte politica che meritavano. C'è però da chiedersi cosa sarebbe successo se Togliatti avesse avuto il coraggio di affrettare l'evoluzione del Pci, anticipando allora le scelte che oggi rendono credibile la strategia di Berlinguer. Se ciò fosse accaduto, la storia dell'Italia in questi ultimi vent'anni non sarebbe stata molto diversa e meno tormentata?

GIANNI CORBI

Togliatti dà alla ce Berlinguer



el Pci. Giuseppe Di Vittorio durante una
destra, Palmiro Togliatti, Mauro Scoc-
ce Di Vittorio e Celeste Negarville al

l'insurrezione ungherese, l'intervento sovietico, le critiche jugoslave, la ripresa delle lotte di corrente al Cremlino. Nel Pci l'ideologia era in crisi, la base delusa e disorientata. Gli intellettuali protestavano, e alcuni stracciavano la tessera. Si parlava di un folto gruppo di capi storici del Pci, di deputati e di funzionari che si preparavano a combattere al congresso una battaglia di minoranza.

Per molti la politica di Togliatti mostrava finalmente la corda, i fermenti della critica e della sto-

ediamo, cercando di rin-
nacca degli avvenimenti.
e precedettero l'apertu-
ngresso Togliatti si pre-
ere un bilancio del terri-
no di ferro e di fuoco.
ra pesante: il congresso
porto Kruscev, Poznan,

ria sembravano aver incrinato la spes-
sa coltre fideistica del Pci. Certo, alcu-
ni pensavano, il congresso dell'Eur non
potrà essere ciò che fu per il vecchio
partito socialista il congresso di Livor-
no del 1921. Ma, aggiungevano, sarà
certamente l'ultimo congresso del to-
gliattismo, il primo in cui si potranno

URSS / I RICCHI VIVONO COSÌ

Il compagno dei quartieri alti

di HEDRICK SMITH

Ufficialmente nella società sovietica esistono solo due classi: gli operai e i contadini. In realtà, ce n'è una terza: la "nomenklatura", la categoria segreta di coloro che occupano posti chiave e godono di tutti i privilegi



Mosca. Se vi prendete un pomeriggio di libertà e andate a passeggiare per via Granovskij, due isolati dopo il Cremlino, incontrerete una doppia fila di grandi e nere automobili Volga, ferme coi motori accesi. Gli autisti parcheggiano con due ruote sul marciapiede, in spregio dei cartelli di divieto di sosta. L'ultima cosa di cui si preoccupano sono i vigili. La loro attenzione è concentrata sul portoncino di un tozzo edificio grigio, al n. 2 della via; sulla facciata, tra le finestre ridipinte, c'è una targa che dice: « In questo edificio, il 19 aprile 1919, Vladimir Il'ic Lenin parlò ai comandanti dell'Esercito Rosso in partenza per il fronte della guerra civile ».

Una seconda targa più piccola, accanto alla porta, indica che l'edificio ospita un "Ufficio permessi". Ma questi permessi non possono essere richiesti da tutti. Vi hanno diritto esclusivamente i componenti del Comitato cen-

trale del Pcus e le loro famiglie. Ogni tanto si vedrà sbucare da quell' "Ufficio permessi" dei signori e delle signore carichi di pacchi e pacchetti avvolti in un'anonima carta marroncina salire sulle Volga in attesa, sistemarsi sui divani posteriori, e gli autisti, in silenzio, condurli via.

L'élite sovietica viene qui a fare il suo shopping. Un'intera rete di negozi simili serve del resto la crema della società sovietica, quella che un giornalista sovietico ha chiamato "la nostra nobiltà comunista". Questi negozi, speciali tengono al riparo l'aristocrazia sovietica dalla cronica penuria di beni, dalle code interminabili e dalla ruvidezza dei commessi. Qui si possono ottenere delicatezze russe come caviale, salmone affumicato, storione in scatola, vodka da esportazione, vini georgiani e moldavi "datati", cibi scelti, frutta fresca e verdure d'inverno.

Le prerogative alimentari sono distribuite secondo il rango. In cima a tutti, i capi supremi del Politburo, i membri del Comitato centrale, i ministri, il piccolo gruppo di dirigenti che governa il Soviet supremo, hanno diritto al "Kremlenskij paiok", la "razione del Cremlino": una quantità di cibo sufficiente a nutrire per un mese sontuosamente (e gratis) le loro famiglie. Un ex burocrate del Comitato centrale, A. Pravdin ha scritto sulla rivista inglese "Survey" nel 1974 che ci sono anzi due diverse categorie di "razioni mensili del Cremlino": una, che vale 32 rubli, e l'altra 16. Ma queste cifre possono indurre in inganno, perché i prezzi, quando si tratta di "razioni del Cremlino", sono calcolati in rubli d'oro, che valgono 15 o 20 volte più dei rubli cartacei. In pratica, significa che il valore di queste "razioni" corrisponde a 480-600 rubli al mese (al cambio ufficiale, da 390 a 650 mila

pitalismo italiano più moderno, più aggressivo, più rampante. Ma francamente ne ho perso la speranza. Per vederlo realizzato, la sinistra dovrebbe imporre alla propria base dei sacrifici notevolissimi. Ma non ne è in condizione. Non c'è più quella tensione che in passato faceva immolare il privato sull'altare del politico. E poi non c'è nessun partito che possa rappresentare politicamente l'alleanza tra la classe operaia produttiva e la borghesia produttiva. Nemmeno il Pci...

GALLI. Comunque il Pci resta fondamentalmente il partito della classe operaia di produzione...

SCALFARI. Il Pci del compromesso storico non marcia sicuramente in questa direzione.

GALLI. Ammetto. Marcia verso un'intesa con il blocco degli improduttivi.

SCALFARI. Ed è pronto a pagare il prezzo della loro rappresentanza.

PARLATO. Certo, il problema è reale. Per avanzare nella società sono necessarie, per così dire, delle condiscendenze. Il rischio è che esse frenino l'autonomia di movimento della sinistra. Ma torniamo alle tre ipotesi che concludono il libro di Galli e Nannei. Concordo con Scalfari nell'escludere la terza, direi quasi sperimentalmente: perché coincide con quel modello di razionalizzazione che non è stato attuato neppure quando c'era la forza politica teoricamente in grado di imporlo. Restano le prime due ipotesi. Ma pongo subito una domanda: è davvero possibile una continuazione in deterioramento del quadro attuale, che non comporti una scivolata autoritaria? Sul "Manifesto" abbiamo dato notizia di un discorso di Paolo Baffi alla Scuola di alti studi militari. E' lo stesso Baffi a rispondere che no, questo sistema non può durare.

L'ESPRESSO. Per cui: o socialismo, o barbarie...

PARLATO. Preferirei non dirlo, perché poi tutti pensano che vincerà la barbarie. Ma i dati sono questi. La borghesia finanziario-speculativa è vicina al punto in cui non potrà più governare con le mance, in cui vedrà franare la propria capacità di consenso, le proprie idee-forza. E a questo punto si troverà di fronte un movimento, di cui già oggi sperimentiamo, nonostante tutte le sue ambiguità, la forza e la vitalità. Scalfari è deluso. Lamenta che non ci sono più gli eroi di un tempo, che facevano strame di sé per la causa. Io credo invece che siamo di fronte a una liberazione di grandi energie, che muoviamo verso un tipo di rivoluzione che non è più la presa del Palazzo d'Inverno da parte dei bolscevichi di ferro. Ma è la trasformazione dell'uomo.

FINE



BY APPOINTMENT TO HER MAJESTY THE QUEEN
SCOTCH WHISKY DISTILLERS
JAMES BUCHANAN & CO. LTD. LONDON

Black & White

SPECIAL BLEND OF
BUCHANAN'S
CHOICE OLD SCOTCH WHISKY
DISTILLED BLENDED AND BOTTLED IN SCOTLAND

James Buchanan & Co.
DISTILLERS GLASGOW & LONDON
GLENTAUCHERS DISTILLERY, MULBEN, SPEYSIDE

PRODUCT OF SCOTLAND

100% SCOTCH
WHISKIES



**Bianco e nero non è grigio.
Lo scopri dopo il primo sorso.**

ire). Una normale famiglia di città di 4 persone spende invece ogni mese, al massimo, per la propria alimentazione, dai 180 ai 200 rubli, circa la metà delle sue entrate complessive.

I dirigenti più importanti sono però serviti direttamente a domicilio oppure dispongono di negozi all'interno stesso del Cremlino. I sottosegretari, il gruppo dirigente del Soviet supremo, si servono d'un apposito negozio nel Palazzo del Governo. I vecchi bolscevichi iscritti al Partito da prima del 1930 hanno diritto anche loro alla "razione del Cremlino", ma la ritirano in un negozio di corso Konsomol.

Il negozio di via Granovskij, è, comunque, in piccolo, il simbolo di un sistema di privilegi alquanto misterioso, in quanto non può essere indicato dal particolare livello dei salari. Per esempio, si dice che lo stipendio ufficiale di Breznev sia di 900 rubli mensili; ma i "fringe benefits" di cui il segretario del Partito dispone accrescono enormemente il suo reddito reale.

Che dimensioni ha questa classe privilegiata? Probabilmente oltre un milione di persone, parenti a parte. Gli esperti occidentali non sono mai riusciti a fornire cifre precise. Ufficialmente in Unione Sovietica esistono solo due classi, i contadini e gli operai, più uno "strato" di impiegati: la classe media della burocrazia e della "intelligentsia". Ma il centro nervoso del sistema viene indicato con un tipico neologismo sovietico: la "nomenklatura", cioè l'elenco segreto di coloro che occupano i posti nevralgici e sono designati dai boss del Partito.

Per essere ammesso alla "nomenklatura" l'unico criterio è la disponibilità e la capacità di un individuo a collaborare in modo dimostrabile all'accrescimento del potere e del prestigio dello Stato sovietico. E' il Partito che detiene il monopolio della distribuzione dei premi finanziari, della concessione degli ordini e ranghi, degli agi e del successo.

Fu Stalin infatti a inventare e sviluppare questo "sistema dei privilegi", e a difenderlo strenuamente. Adesso si occupa di queste cose un intero dipartimento del Comitato centrale noto sotto la denominazione di "Amministrazione degli affari": dispone di un budget segreto, di un'ampia scelta di appartamenti, di dacie, guest-houses, ville, automobili e squadre di camerieri selezionati dalla polizia, ai quali, per acquistarne il silenzio, vengono estesi molti dei privilegi dei loro datori di lavoro.

In generale i membri dell'élite politica vivono tutti in ghetti residenziali molto esclusivi, passano il tempo libero in rifugi nascosti o in club scrupolosamente segregati. Quando viaggiano



La commessa di un "negozio speciale". A destra: in un night di Mosca. Nella pagina accanto: festa in casa dello scultore Neizvestnij.



fuori Mosca usano un aeroporto speciale, Vnukovo 2.

Mosca non ha una residenza ufficiale che corrisponda alla Casa Bianca. Il Cremlino è un'altra cosa. I capi sovietici, del resto, amano più le dacie di campagna che non i loro appartamenti di città. Breznev occupa un piano intero dell'ala posteriore di un caserme di nove piani al n. 26 di Kutuzov Prospect; al piano sopra al suo abita il capo della polizia segreta Jurij Andropov; al piano di sotto, Nicolaj Scelokov, ministro degli Interni. Ma l'indirizzo più invidiato di Mosca è quello Kossighin: una casa in cima alla collina Lenin, al di là della Moscovia, e da cui si gode l'intero panorama della città.

L'élite dispone inoltre di una speciale rete di cliniche, ospedali, sanatori e case di riposo; ma i "vip" preferiscono farsi curare in luoghi molto appar-

tati, come l'ospedale di Kuntsevo, nella zona delle dacie dei capi, dove sono stati ricoverati anche Ulbricht e Honecker. In confronto ai normali standard sovietici, questo ospedale è così lussuoso che Alexandr Tyarkovskij, il direttore di "Novij Mir", che una volta vi fu ricoverato, confidò agli amici: «Quello è comunismo per 80 letti».

Le maggiori prerogative di "status" privilegiato, tuttavia, esistono fuori città. I capi e le loro famiglie vivono in vere e proprie comunità di dacie, ben lontane dal centro cittadino; ciascuna delle loro case di campagna non ha niente, individualmente, da invidiare ai sontuosi "retiros" di Nixon a Palm Beach o in California. Le colline dolcemente degradanti a ovest e sud-ovest di Mosca nascondono alcune comunità di dacie importanti.

La più famosa è forse Peredelkino, la celebre colonia di scrittori dove visse e scrisse Pasternak. Ma Peredelkino non è la sola. A Nikolina Gora, a 25 chilometri ad ovest del Cremlino, in mezzo ad una splendida foresta, ci sono le case estive di accademici, giornalisti, scrittori e burocrati come Nikolaj Baibakov, capo del Comitato per la Pianificazione. In cima ad una scogliera che strapiomba sulla spiaggia aperta ai diplomatici stranieri, stanno le dacie di personaggi come Piotr Kapitza, il famoso fisico, e

Sergej Mikhalkov, un fortunato scrittore per l'infanzia. Comunque tutte queste comunità stanno a poche miglia l'una dall'altra, e tutte vicinissime a Zhukovka, dove aveva residenza la figlia di Stalin, Svetlana Allilueva.

Zhukovka è un sito affascinante, il cuore del paese delle dacie dei grandi politici, scienziati e intellettuali di Stato. La società sovietica ha la forma di una piramide: larghissima alla base, più stretta al centro e terminante in punta con una cuspidi affilatissima. Per esser più precisi, forse bisognerebbe dire che l'Unione Sovietica non è una piramide sola, ma una serie di piramidi, ciascuna con la sua base in un campo particolare e tutte che si riuniscono in cima. E in cima, il luogo di incontro di tutte è Zhukovka.

Ma Zhukovka è apparentemente un villaggio così insignificante che chi non sa niente lo può attraversare per

atero e non notare nient'altro che agglomerati di tipiche casupole da contadini, fatte di tronchi mal tagliati e circondate da orticelli. L'unica cosa strana è, al centro del villaggio, un grande supermercato in cemento armato circondato da un parcheggio. Ma i giornalisti e i diplomatici stranieri che hanno tentato di parcheggiare qui, sono stati sbrigativamente ma con fermezza, cacciati da poliziotti in borghese materializzati come dal nulla. Riusciti ignari riusciti per caso a entrare nel supermercato, sono rimasti sorpresi di trovarlo zeppo di ogni bendifidio. Fu costruito per la élite che abita le dacie dei dintorni ai tempi di Nikita Kruscev. Ufficialmente, Kruscev, nella società sovietica, è una non-persona: dimenticato, ridicolizzato, mai nominato. Ma qui curiosamente sopravvive: per l'élite di Zhukovka questo supermarket è conosciuto come la "bottega di Kruscev".

Una delle ragioni per cui Zhukovka sembra così bucolica e disarmante e dà l'impressione d'un informe paesotto, è che in realtà si compone non di uno ma di ben tre insediamenti. Gli automobilisti che passano sulla strada che viene da Mosca, vedono solo di sfuggita Zhukovka-Villaggio. Non sanno che, nascosti tra gli alberi della foresta, ce ne sono altri due, di villaggi: Zhukovka 1 e Zhukovka 2. I locali hanno battezzato Zhukovka 1 "Sovmin", da "Soviet Ministrov", ossia il Consiglio dei ministri. Zhukovka 2 è detta anche "Zhukovka-Accademica". Sovmin è destinata esclusivamente ai ministri e ai membri eminenti del Soviet supremo. E' circondata da alti muri e reti metalliche. Vi si può entrare solo con un lasciapassare speciale. Con gli anni, Sovmin, crescendo, ha finito per suddividersi a sua volta in due quartieri: uno più vicino alla strada, per burocrati, importanti ma di minor livello, e l'altro, nella zona più riparata, per la "crema" vera e propria.

Le origini di Zhukovka-Accademica, più informale e brada, risalgono all'immediato dopoguerra, quando Stalin pensò di ricompensare gli inventori dell'atomica sovietica e i creatori del primo ciclotrone con una serie di casette a due piani ai margini di Sovmin. A queste, all'epoca di Kruscev si aggiunsero le case degli scienziati spaziali; ora le dacie sono più di 150. Negli ultimi anni anche molti intellettuali che hanno fatto fortuna (e soldi) si sono fatti la casetta a Zhukovka-Accademica, ricomprandola dalle vedove degli scienziati che le avevano ricevute in dono dallo Stato.

Ma anche a Zhukovka-Villaggio negli ultimi anni sono sorte nuove dacie, tra le vecchie capanne e le comode casette di legno che una volta erano

CHI GLI HA FATTO

I CONTI IN TASCA

L'autore di questo servizio, Hedrick Smith, è uno dei più famosi giornalisti americani. Appartiene alla vecchia guardia del "New York Times", ed è stato, insieme con Neil Sheehan, E. W. Kenworthy e Fox Butterfield, coautore dei famosi "Pentagon Papers", che svelarono la storia segreta della guerra del Vietnam e contribuirono alla caduta di Johnson. I "Pentagon Papers" furono pubblicati nel 1971. Sull'onda di quel successo, il "New York Times" mandò Hedrick Smith corrispondente a Mosca. Vi rimase tre anni, riuscì a viaggiare, a visitare luoghi proibiti fino a quel momento alla stampa occidentale, a conoscere gente e personaggi di tutti i ceti e professioni. Per le sue corrispondenze da Mosca, Smith ha vinto due anni fa il premio Pulitzer.



Hedrick Smith

dei contadini. E' qui che il generale che dirige la sezione "intellettuale del dissenso" del Kgb s'è fatto una dacia all'antica, e un altro generale del Kgb che comanda la polizia di frontiera se n'è costruita una modernissima.

Zhukovka-Accademica confina con i vasti possedimenti terrieri di Anastas Mikoian, con la Casa di salute del Cc e con l'autostrada per Podusckino. A un paio di miglia sulla strada per Mosca, dopo Barvikha, vive Mikhail Suslov. In direzione opposta, appena passata Zhukovka, ci sono le ville riservatissime di Breznev, Kossighin, Mazurov (il vice di Kossighin) e di Gromiko, che prima possedeva una dacia ministeriale a Vnukovo e da che è entrato nel Politburo s'è trasferito anche lui nell'"enclave" di Breznev. Zhukovka è un posto piacevole, tranquillo, fuori del tempo. Ma non del tutto fuori della storia. Mi hanno raccontato che un giorno, nell'estate del '72, Molotov, che si era messo in coda alla "bottega di Kruscev" per acquistare delle patate, fu apostrofato da una donna che gridò: «Non voglio far la fila insieme a un boia». Senza una parola, Molotov uscì dalla coda e lasciò la bottega.

Ma i membri dell'élite sovietica non si limitano soltanto a sgavazzare tutti insieme nelle loro dacie nascoste, ad essere meglio nutriti, vestiti e curati del resto dei comuni mortali. Essi semplicemente vivono su un diverso piano dal resto della società. Il sistema ha istituzionalizzato un doppio standard di vita, uno per l'élite e uno per la massa, con rari scambi dall'uno all'altro. Un mio amico canadese, diplomatico, m'ha raccontato di essersi trovato, la vigilia dell'incontro di hockey tra Urss e Canada, nella biglietteria centrale del parco Luzhniki, quando vide entrare un giovanotto ben vestito che reggeva una grossa borsa. Il giovanotto posò la borsa sul tavolo e si presentò come l'incaricato del Cc «per i biglietti». Stupefatto, il mio amico vide gli impiegati consegnare all'uomo del Cc senza batter ciglio 3 mila biglietti per ciascuna delle 4 partite in programma: più di un quarto dei posti disponibili nello stadio, un numero di biglietti più che sufficiente ad accontentare uno su due impiegati degli uffici del Cc: al resto della città, cioè ad 8 milioni di persone, non restavano che una possibilità su cento. «E credi che qualcuno si sia lamentato? A nessuno dei presenti passò per il capo che la cosa non era giusta», commentò l'amico. «Del resto non protestai neanche io. Mi feci dare i miei 200 biglietti per l'ambasciata canadese, e me la filai».

Riviste, libri, film, automobili, viaggi: anche tutte queste cose vengono ripartite fra la popolazione secondo il criterio del doppio livello. La censura non ha mai permesso la proiezione nei circuiti normali di film come "Blow-up", "Easy rider", "Un uomo da marciapiede", "Bonny and Clyde", "Il conformista", e "Otto e mezzo". Di questi film proibiti si possono avere visioni private negli studi della Moskvà Film, o nel "Dom Kino" un club riservato alla gente del cinema. Essere invitati a queste visioni private è un vero e proprio "status symbol" per intellettuali. Ma più su, nelle loro dacie i potenti possono vedersi tutti i film occidentali che vogliono.

Lo stesso dicasi per le automobili straniere. Un russo qualsiasi non se le può comperare; ma tra i capi, specie da quando la "convivenza pacifica" ha fatto progressi, sono diventate di gran moda. Breznev pare abbia una vera mania per le auto straniere di lusso,

14.3.1976

...zione da pagina 95

... possiede una vera scuderia: una Maserati, una Lincoln, una Mercedes e una Cadillac. Podgorni guida una Mercedes 600; Baibakov ha una Chevrolet Impala; Maia Plisetskaja, la prima ballerina del Bolscioj, ha la passione delle Kharman-Ghia 1500, mentre i suoi colleghi guidano Citroën e Volkswagen; Victor Louis, il giornalista con i legami nel Kgb, possiede una Porsche, una Land Rover, e una Mercedes 220, l'automobile preferita anche al compositore Aram Khaciaturian.

« Nel sistema sovietico il denaro non conta niente », mi disse una volta uno scrittore. « Quel che conta è aver la possibilità di spendere. Ma i capi tutto quello che vogliono, lo hanno gratis. Possono mandare i loro figli nelle migliori scuole e università, o magari all'estero ». E poi, dopo una pausa, ironicamente: « Magari esportandoli come finti dissidenti ». I nomi, lo scrittore li aveva impressi tutti nella memoria: Juri, il figlio di Breznev, 10 anni in Svezia come attaché commerciale, per non parlare degli altri viaggi; Ludmila, la figlia di Kossighin, che spesso l'accompagna all'estero col marito, Dzhermen Gvysciani, esperto in commercio estero; Anatolij, figlio di Gromiko, impiegato all'ambasciata di Washington, e prima a Londra; Igor figlio del capo della polizia segreta Andropov, che ha viaggiato in lungo e in largo in Occidente con la scusa che stava facendo una tesi sul Movimento operaio...

Poi c'è la "blat", parola russa che indica il comparaggio, è uno dei fattori costanti e vitali della vita russa. Una volta uno scienziato mi disse: « Il nostro è un sistema di casta. Le famiglie dei militari si sposano tra loro. Lo stesso fanno le famiglie degli scienziati, le famiglie dei capi del Partito, le famiglie degli scrittori, dei teatranti ».

Certe scuole ed università sono diventate famose come vere e proprie province dell'élite di partito, di governo e militare. All'università di Mosca le facoltà di giornalismo e di legge, le più "politiche" e l'Istituto per le lingue straniere o quello per le Relazioni internazionali sono noti perché i più alti burocrati del partito e del governo vi piazzano i loro figli e nipoti. Per entrarvi occorrerebbero voti alti negli esami di ammissione: ma la "blat" apre tutte le porte. S'aggiunga a questo, che tratto caratteristico dell'élite sovietica è la stabilità e longevità di durata in carica. Ciò è soprattutto vero nell'attuale "era di Breznev".

HENDRICK SMITH

Copyright © 1976 by the New York Times e L'Espresso

/I RICCHI VIVONO COSÌ

Compagno dei partieri alti

di HEDRICK SMITH

sovietica esistono solo due classi: gli operai e i contadini. n'è una terza: la "nomenklatura", la categoria che occupano posti chiave e godono di tutti i privilegi



eriger- per il fila fer- ar- pie- di cu- one è toz- via; inte; edi- Iljic- rcito della

trale del Pcus e le loro famiglie. Ogni tanto si vedrà sbucare da quell' "Ufficio permessi" dei signori e delle signore carichi di pacchi e pacchetti avvolti in un'anonima carta marroncina salire sulle Volga in attesa, sistemarsi sui divani posteriori, e gli autisti, in silenzio, condurli via.

L'élite sovietica viene qui a fare il suo shopping. Un'intera rete di negozi simili serve del resto la crema della società sovietica, quella che un giornalista sovietico ha chiamato "la nostra nobiltà comunista". Questi negozi, speciali tengono al riparo l'aristocrazia sovietica dalla cronica penuria di beni, dalle code interminabili e dalla ruvidezza dei commessi. Qui si possono ottenere delicatezze russe come caviale, salmone affumicato, storione in scatola, vodka da esportazione, vini georgiani e moldavi "datati", cibi scelti, frutta fresca e verdure d'inverno.

Le prerogative alimentari sono distribuite secondo il rango. In cima a tutti, i capi supremi del Politburo, i membri del Comitato centrale, i ministri, il piccolo gruppo di dirigenti che governa il Soviet supremo, hanno diritto al "Kremlenskij paiok", la "razione del Cremlino": una quantità di cibo sufficiente a nutrire per un mese sontuosamente (e gratis) le loro famiglie. Un ex burocrate del Comitato centrale, A. Pravdin ha scritto sulla rivista inglese "Survey" nel 1974 che ci sono anzi due diverse categorie di "razioni mensili del Cremlino": una, che vale 32 rubli, e l'altra 16. Ma queste cifre possono indurre in inganno, perché i prezzi, quando si tratta di "razioni del Cremlino", sono calcolati in rubli d'oro, che valgono 15 o 20 volte più dei rubli cartacei. In pratica, significa che il valore di queste "razioni" corrisponde a 480-600 rubli al mese (cambio ufficiale, da 390 a 650 mi